

Dal Serchio al Piva: i lucchesi della "Garibaldi"

Dal settembre 1943 al marzo 1945 nei Balcani migliaia di soldati italiani provenienti dal disciolto Regio esercito combattono contro i tedeschi nelle file di quegli stessi movimenti di resistenza sino ad allora ferocemente cacciati e repressi: brigate partigiane interamente composte da italiani si formano in tutti i paesi precedentemente occupati dalle nostre truppe e soprattutto in Jugoslavia, dove il fenomeno assume una particolare consistenza e si registra la presenza di numerosi combattenti toscani. Come il fiorentino Brunetto Parri, militante comunista e disertore in Croazia al fianco dei partigiani di Tito, nome di battaglia "Spartaco" (in memoria dell'omonimo ferroviere Lavagnini, ucciso dagli squadristi nel 1921); o il carabiniere massese Mazzino Ricci, il "Ridji" protagonista di una canzone popolare montenegrina che ne canta l'abilità con la mitragliatrice Breda.

È proprio in Montenegro che ci imbattiamo in numerosi soldati originari della provincia di Lucca, appartenenti ai reparti della divisione di fanteria da montagna "Venezia": inviata nel paese nel luglio 1941 allo scopo di reprimere l'insurrezione che minaccia di compromettere il controllo italiano sulla regione, dopo l'otto settembre - con i suoi oltre 12mila effettivi - costituirà assieme ai reparti alpini della "Taurinense" il nucleo principale della divisione italiana partigiana "Garibaldi", costituita ufficialmente il 2 dicembre 1943. Di alcuni di questi soldati perdiamo ogni traccia prima dell'armistizio: come i massarosesi **Attilio Lipparelli** di Quiesa (classe 1921) e **Idilio Albiani** di Pieve a Elci (1912), le cui ultime notizie risalgono rispettivamente al mese di agosto e al 3 settembre 1943 (sebbene per Albiani si parli di una sua presenza non confermata a Belgrado nel 1944). Più fortunati saranno i loro concittadini **Francesco Coppedè** e **Angelo Cosci**, rientrati in Italia nel giugno 1945 il primo e in aprile il secondo: quello di Cosci è un caso più unico che raro, essendo egli approdato alla "Garibaldi" dopo aver servito nel LXXXVI battaglione delle camice nere, rimaste alleate dei tedeschi. Restano ignoti i motivi dietro la sua scelta.

Al momento dell'armistizio la "Venezia" presidia l'area orientale del paese ai confini con il Kosovo, dove le truppe tedesche ancora non sono giunte: il comandante della divisione, generale Oxilia, si pronuncia fin da subito per la resistenza, ma è incerto rispetto alla condotta da adottare nei confronti dei partigiani così come dei reparti collaborazionisti cecni, ferocemente anticomunisti. Mentre l'azione del generale è paralizzata dalla questione delle alleanze, i tedeschi cominciano a muoversi: uno dei primi tentativi di infiltrazione delle linee di difesa italiane è sventato dalla XI compagnia del capitano **Paolo Bardini** di Seravezza, che fa aprire il fuoco su una colonna di autocarri tedeschi che si erano messi in movimento col favore della notte.

Nel mese di novembre la "Venezia" è ormai convertita alla guerra partigiana, dopo gli accordi di Kolasin fra il capitano Mario Riva e il comandante partigiano Peko Dapcevič stipulati alla fine di settembre (e ratificati in ottobre dai comandi italiani). Non è una facile convivenza per soldati nati e cresciuti sotto il fascismo, nutriti da anni di propaganda anticomunista: come scriverà il reduce **Enrico Bedini**, di Gombitelli, "la parola *comunista* mi dava un senso di terrore. Avevo sentito parlare di loro come degli orchi delle fiabe e il mio animo era impressionabile come quello di un fanciulletto". Numerosi soldati cadono in combattimento in quelle settimane: l'ufficiale Lando Mannucci, allora a capo del I battaglione che difende Kremna dall'assedio di reparti tedeschi e bulgari, ricorda la presenza di tre lucchesi fra i caduti (**Guido Mencacci**, **Bruno Munari** e **Giovanni Salvietti**, decorati alla memoria). Il 30 novembre, pochi giorni prima della fondazione della "Garibaldi", cade invece durante l'assalto ad un caposaldo tedesco, colpito da una bomba nemica, **Ottavio Cavalzani** (nato a San Gennaro di Lucca nel 1914).

La neo-costituita divisione vive subito un duro battesimo del fuoco: il 5 dicembre i tedeschi scatenano quella che nella storiografia jugoslava viene ricordata come la "VI offensiva", giunta tanto più inaspettata in quanto avviata alle soglie di quello che si preannuncia come un inverno particolarmente rigido; è probabilmente nelle primissime fasi di questa operazione che viene fatto prigioniero **Luigi Gemignani** - classe 1921, di Massarosa - per il quale si apre la dura stagione dell'internamento (dapprima per mano dei tedeschi, che lo deportano forse in Bielorussia, quindi nuovamente quando i sovietici liberano il campo dove era stato internato, reclamando gli italiani come prigionieri di guerra, prima di tornare in Italia nel novembre 1945).

Nelle settimane successive all'attacco tedesco le brigate sono divise, e devono combattere duramente contro il clima, la fame e i ripetuti agguati nemici: a tutto questo si aggiunge, nel gennaio 1944, un'epidemia di tifo. I comandi partigiani, a fronte della situazione sempre più drammatica, decidono in febbraio di inviare parte delle forze italiane in Bosnia, anche alla luce della carestia che ha colpito il Montenegro, la cui popolazione non può più sostenere i combattenti: è probabilmente durante una di queste marce interminabili attraverso il territorio bosniaco - vera e propria epopea del dolore che segna indelebilmente la memoria della "Garibaldi" - che il fante **Giovanni Paladini**, nato a Mutigliano nel 1921, subisce il congelamento di entrambe le gambe, fortunatamente non grave al punto da richiederne l'amputazione, ma che gli lascerà problemi di circolazione che lo tormenteranno tutta la vita. Sono mesi durissimi, durante i quali, ricorderà ancora Paladini in uno dei rari racconti che farà alla famiglia degli anni di guerra, il cibo scarseggia al punto che i soldati debbono nutrirsi di bucce di patate: la drammaticità di quei frangenti non incrina però l'affetto di Paladini per la popolazione locale, che raramente nega la propria solidarietà e assistenza agli italiani. Nello stesso anno sempre in Bosnia nel mese di maggio cade, dopo una strenua resistenza allo scopo di favorire l'arretramento dei propri uomini su posizioni più facilmente difendibili, **Giovanni Giuliani**, nato a Barga nel 1921, già caporale di reggimento nella "Venezia". Solo poche settimane prima la Bosnia è stata il teatro della tragedia del capitano Pietro Marchisio, ucciso dal tifo e dalle marce estenuanti per riportare nel più sicuro Montenegro i propri uomini: è un lucchese, il sergente maggiore **Emilio Boy**, ad aiutare Marchisio ad attraversare la pericolante e malridotta passerella di assi e corda sul fiume Piva, trasportando il capitano e molti altri soldati ammalati sulle sue spalle.

Spontandoci dalla Bosnia alla Serbia troviamo **Amadeo Paolettoni**, lucchese, classe 1921, già della "Venezia" e poi attivo nella brigata "Italia" (l'altra grande formazione partigiana interamente italiana attiva in Jugoslavia), caduto a Belgrado nell'ottobre 1944 durante una missione di rifornimento munizioni. Poco più di due mesi dopo, il 1° gennaio 1945, il Montenegro è completamente liberato, e verso la metà di febbraio i reparti garibaldini - reduci dalla battaglia per la liberazione di Mostar in Erzegovina combattuta quello stesso mese - ricevono l'ordine di concentrarsi a Dubrovnik in vista del rimpatrio, che avviene a partire dall'otto marzo: non tutti i soldati però rientrano immediatamente. Numerosi sono i dispersi che per quasi un anno continueranno ad affluire alla base italiana di Dubrovnik, così come non mancano i casi nei quali gli stessi jugoslavi, ancora in guerra, trattengono gli italiani - soprattutto il personale sanitario - presso le proprie brigate: è quello che accade all'ufficiale medico **Giuseppe Marchetti**, nativo di Pescaglia, rimasto in servizio in qualità di direttore chirurgico dell'ospedale militare della XXIX divisione d'assalto Erzegovina fino al 24 maggio 1945.